

Il caso Englaro dimostra che nella persona in vita c'è una forza misteriosa superiore a ogni norma

NON SI TRATTA NÉ DI IMPEDIRE L'ESPRIMERSI DELLA LIBERTÀ DEL MALATO NÉ DI LIMITARE L'USO DI QUANTO DISPONIAMO PER ALLEVIARE LE SOFFERENZE, SI TRATTA DI COGLIERE LA DIGNITÀ DEL DOLORE

Benedetto Ippolito

Il dibattito che si è generato attorno allo struggente caso di Eluana Englaro nel corso di quest'anno non è stato soltanto una delle tante vicende drammatiche che fanno notizia, ma qualcosa di più profondo e di più incisivo. Si tratta di una questione morale. E una questione morale è una questione fondamentale che non si può evitare. La ragazza, infatti, ormai da 16 anni in stato vegetativo, ha mosso le sensibilità di tutti sulla gestione e il destino della fine vita, indebolendo le nostre sicurezze. Tenendo conto che solitamente il passaggio alla morte non è molto prolungato, ci sentiamo avvantaggiati di poter presto ignorare quanto accade, anche se sappiamo bene che la situazione vissuta in modo estremo da Eluana per tanti anni riguarda ben 1.500 persone soltanto in Italia. Insomma, non è detto che morire avvenga in un attimo, perciò conviene riflettervi un po'.

Comunque sia, il caso ha diviso le coscienze. Tanto è vero che la stessa magistratura ha prima autorizzato i medici ad astenersi dal nutrire la ragazza e poi successivamente ha negato il ricorso a una forma larvata di eutanasia. Ora, vista e considerata la complessità di questo iter, l'ultimo pronunciamento della Conferenza Episcopale Italiana risulta particolarmente importante e mette un po' di chiarezza. Da un lato, asserisce in modo inequivocabile la posizione della Chiesa in merito a un tema come quello della morte, e, dall'altro, completa con argomenti più circostanziati le parole che qualche settimana fa Angelo Bagnasco aveva pronunciato generando equivoci. La recente dichiarazione dei vescovi, poi, giunge al termine di una settimana in cui le condizioni di Eluana sono peggiorate a causa di un'emorragia avvenuta venerdì notte. Si è temuto il peggio, anche se poi i livelli generali si sono nuovamente stabilizzati. Noi discutiamo, viene di dire, ma il quadro clinico segue un suo cammino indipendente. La battaglia di Eluana per stare in vita non si combatte sui giornali o in tribunale. Speriamo, almeno, che non rimanga da sola a lottare per non morire.

Collocare il dolore al posto giusto

La prima attenta valutazione deve riguardare proprio questa forza misteriosa con cui un organismo si sforza di vivere. E' stupefacente pensare a quanto attaccamento vi sia all'esistenza da parte di una persona così debilitata e così sfinita dal male. Certamente è una motivazione superiore alla norma. Senza essere degli specialisti, possiamo limitarci a osservare che lo stare in vita di un malato incosciente è un fenomeno che appartiene solo all'istinto e a leggi sconosciute alla ra-

gione. Il compito nostro non può essere quello di comprendere tutto, né tanto meno facilitare la perdita di motivazione, ma semmai quello di aiutare a lottare, purtroppo soffrendo spesso per l'impotenza dei mezzi a disposizione.

Vista da questa angolatura forse un po' esistenziale, ma molto concreta, la dichiarazione che "la vita umana è un bene inviolabile e indisponibile" ha due conseguenze decisive. Significa sottrarre la vita a ogni forma di manipolazione della volontà e a ogni forma di violenza più o meno implicita, e significa collocare il dolore al posto giusto. Io non parlo solo della sofferenza di chi è malato, ma anche di chi assiste con affetto e costanza nel tempo una degenza di questo tipo. Quasi sempre chi contesta il fatto che "la vita non è a disposizione di nessuno" lo fa perché comprensibilmente non riesce ad accettare il permanere del dolore, perché non si sentirebbe in grado di affrontarlo, e non perché disprezza la sofferenza e il degradarsi della vita. Se riflettiamo un momento sulla sofferenza come tale, ci rendiamo conto che essa non squalifica proprio nessuno. Anzi chi soffre ha una ragione in più per essere degno rispetto a chi è felice. Non ho mai sentito dire che davanti al dolore di un malato qualcuno abbia ritenuto di essersi confrontato in ospedale con una persona meno degna di lui. Di solito a essere indegne sono le persone superficiali e indifferenti, non quelle malate.

L'essenza profonda dell'essere umano

Forse vivere una degenza anche non grave in corsia di ospedale e confrontarsi direttamente con i malati terminali sarebbe un'esperienza formativa da raccomandare, perché capace di svelare l'essenza profonda dell'essere umano, facendo comprendere inequivocabilmente la dote profonda di umanità che è nascosta nella malattia. Ciò non riguarda la salute, ma il modo specifico in cui un uomo è diverso da tutti gli altri viventi soprattutto quando soffre. Non si tratta né di impedire l'esprimersi della libertà del malato e né di limitare l'uso di tutto quanto disponiamo per alleviare il dolore di qualcuno. Si tratta, invece, di riuscire a comprendere che dentro una persona umana in vita non si può entrare né con i bisturi, né con la libertà, senza sottrarle il bene più prezioso che è la dignità del suo dolore. La salute di una persona non è simile al buon funzionamento degli ingranaggi di un orologio, ma allo sforzo vitale che fa muovere un brucio o all'energia che fa aumentare il battito del cuore di un innamorato.

Non ditemi che siamo diventati così cinici e ottusi da invidiare chi non soffre pur di evitare di essere umani.